

Benvenuto a morte

Un delirio di pseudo-onnipotenza che sonda e calibra a fondo, gesto dopo gesto, il celebrare viscido d'uno stato di cose nello Stato. Gente che percorre irrefrenabile e caotica circuiti sconnessi, massificati e visceralmente cerebrali, come la scena dell'aeroporto in movimento dove ognuno segue un suo percorso accelerato senza via di scampo da linee premarcate ma invisibili.

Fetori nitidi e compressi, precisi come fendenti: lame continue che affondano nelle budella di una società che non riesce più ad ascoltare davvero, rimestando nel putridume delle convenienze. Convinzioni di giustizie deformi e controllate, inappellabili: dove per iniezione letale o per sedia elettrica le terminazioni nervose delle nostre coscienze si atrofizzano e trascolorano in paesaggi senza più geometria, liquami dispersi oltre le linee tracciate che divorano la vergogna.

Unico disegno preciso e ormai intollerabile, raggrumato in snervanti attese, è quello della morte: affrettata, rimandata, primitiva e trasfigurata in naturale vendetta d'ufficio, in archivio illecito con annessa bottega degli orrori e messa in scena come in ogni Stato dove ancora viene perpetrata.

Con questo lavoro lucido e crudelmente surreale, il Centro Teatrale Ziggurat collauda una dimensione totale e coinvolgente, dove l'attenzione di almeno quattro

sensi implica lo spettatore fin dall'inizio in una sorta di percorso obbligato in cui corpi distesi e membra cadenti lambiscono il pavimento macchiato di rosso, voci e odori si rimescolano in visioni realisticamente oniriche, tecnologia e movimenti catalizzano e scavano in un torbido ipnotico. Quasi impossibile muovere ogni singola fibra del corpo nel crescendo più individuale e serrato, dove il mito di Medea e Giasone prende forma e si accartocchia in un gioco di specchi e rimandi che incalza e pare non aver mai tregua: l'amore evocato appena, diviene tragedia, ribrezzo, riesumazione delle più comuni indifferenze il cui imperativo categorico resta sempre e comunque quel sussurro gridato: finta di niente!

Allora lo specchio che riflette l'immagine deforme delle coscienze atrofizzate diventa vorace e crudele, vira di netto, e la lama diviene più acuminata; spicca via il volto della consapevolezza per lasciarci smarrire definitivamente il punto di ritorno, strappandoci dall'ultimo brandello di limbo cosciente. Ci salverebbe un deus ex machina che non arriva, ma viene evacuato dall'intestino della società che se ne libera appagata.

Più niente da salvare! Il crimine spietato e nauseabondo è già compiuto: decretare una fine programmata ed eseguita in un solo gesto di violenza resa spettacolo, con annesso sipario per i parenti del reo e della vittima. Frastornato e percosso da frasi scarne a bordo di stomaco, chi accetta di lasciarsi coinvolgere, si alza barcollante dalla sedia e si accorge di non aver fatto alcuno sforzo: tutto è stato consapevolmente eseguito sotto i suoi occhi, «l'esecuzione è avvenuta».

Unica ragionevole attesa: che quella sedia simbolica, simulacro di una realtà irrevocabile, si incarni di fiori autentici, come la scultura in apertura della mostra; che lo spettacolo delle vanità putride e visionarie di inizio millennio davvero abbia termine. L'unico spettacolo che non deve continuare. Che il crimine vidimato, timbrato e sporco di sangue che ancora non asciuga, abbia fine.

Foglio di sala dello spettacolo *The End*

Regia: Raffaele Macrì - Centro Teatrale Ziggurat 2001 - Trento